

RICORDO DI GIULIANO MARINI

Si è spento il 28 gennaio 2005, dopo lunga malattia, Giuliano Marini. Nato a Pisa nel 1932, era stato avviato agli studi di filosofia del diritto e della politica da Vincenzo Palazzolo e, quindi, da Pietro Piovani, nel quale riconobbe sempre il suo maestro *extra moenia*. Divenuto titolare di Filosofia del diritto presso la facoltà pisana di Scienze politiche nel 1969, passò successivamente all'insegnamento di Filosofia della politica, disciplina che lo ebbe tra i suoi cultori più prestigiosi e stimati in Italia e all'estero.

A tutti noti, e da tutti reputati di capitale importanza, i suoi numerosi studi e volumi consacrati a Dilthey, al prediletto Kant, a Hegel (del quale tradusse *I lineamenti di filosofia del diritto*, esautorando l'invecchiata e discutibile traduzione di Francesco Messineo), a Savigny, a Hugo, a Jacob Grimm e agli altri esponenti, anche meno noti, della Scuola storica del diritto, della quale in Italia fu il primo a offrire un'esplorazione sistematica. Per non dire della folla di scritti minori, note, recensioni, conferenze, dedicate ad autori e temi disparati, nelle quali sovente espresse gli aspetti e le sfumature meno immediatamente sospettabili della sua ricchissima e variegata personalità intellettuale: rammento solo, fra i tanti, il seducente opuscolo su *Dilthey filosofo della musica* (1972), ovvero una deliziosa recensione a una silloge del francesista Corrado Rosso, *Il serpente e la sirena* (1972), nella quale, a mio avviso, Marini rivelava anche le sue rimarchevoli doti di fine letterato. Dalla filosofia del diritto all'estetica: un simile balzo non deve meravigliare, in uno studioso che, pur tenacemente volto a segnare e approfondire la specialità irrinunciabile delle discipline filosofiche, inculcava ad allievi e colleghi la massima (riconducibile a Hegel, o, meglio, a uno Hegel mediato da Dilthey) onde la filosofia è un intero sistematico, dal quale ciascuna parte speciale si origina e al quale ciascuna deve essere ricondotta perché sia compresa nel suo genuino significato e coltivata nella sua peculiarità. E l'esortazione al "tutto" della filosofia, ossia a scansare lo scoglio dello specialismo arido e miope, si coniugava costantemente, nel Marini docente e studioso, al non meno tenace richiamo a congiungere l'elaborazione concettuale, teoretica e storiografica, al rigore critico della filologia. Per lui, davvero *philosophia et philologia geminae ortae*: e io, ch'ebbi la fortuna di frequentare negli anni Novanta il corso di dottorato in Filosofia della politica da lui coordinato presso l'ateneo pisano, rammento specialmente un suo seminario sul pensiero politico di Kant, tutto condotto sulle fonti tedesche originali, in cui per il tramite dell'esegesi linguistica e critica più minuziosa, gli elementi dottrinali del pensiero politico kantiano erano persuasivamente rintracciati persino in alcuni luoghi misconosciuti della Dialettica trascendentale o nei testi dedicati alla critica del Giudizio teleologico! Ancora una volta, l'ideale hegel-diltheyano dell'intero filosofico, perseguito nel segno dell'intransigente avversione a ogni sorta di diletterismo filosofico e culturale.

A Dilthey era particolarmente vicino, a mio giudizio, per la prosa armoniosa e tersa, la quale liberava a tratti una tal quale musicalità sommersa, e per quel suo gusto storiografico corposo, "visivo" direi, materiato di rappresentazioni suggestive, di larghi riferimenti culturali, di penetranti notazioni psicologiche. Chi legga i capitoli introduttivi dei volumi su Grimm e Savigny, ad esempio, osserverà come la ricostruzione del pensiero giuridico-filosofico dell'autore a volta a volta esaminato scaturisca con naturalezza dall'intuizione della connessione storico-culturale e delle peculiari costellazioni di valore di un'intera epoca, che ora in Grimm, ora in Savigny si contrae in guise microcosmiche irripetibili. Tali superlative produzioni storiografiche mi ricordano il saggio di Dilthey sulla cultura tedesca all'epoca di Federico il Grande, ovvero le mirabili pagine introduttive della *Jugendgeschichte Hegels*, ove la primitiva formazione intellettuale del filosofo di Stoccarda prende corpo dall'evocazione partecipe di un ambiente familiare, storico, addirittura geografico e naturale. Per Marini, come per Dilthey, l'immedesimazione empatica era la condizione prima della comprensione storiografica: e se mi è consentita una nota personale, ricordo che nel corso di una delle riunioni ufficiali del dottorato pisano egli non mancò di rammentare questa massima a un membro del collegio docenti, il quale (poco empaticamente disposto nei riguardi del soggetto della mia ricerca — Benedetto Croce — e, temo, nei riguardi del sottoscritto) mi apostrofava affinché procedessi alla "critica" — probabilmente, per lui, sinonimo di *destructio* polemica o condanna tribunizia — dell'autore da me prescelto. Grazie all'intervento pacato e autorevole di Marini, lo stizzoso contraddittore zitti; e io, confortato da quelle parole illuminanti, potei ripigliare il mio discorso laddove ero stato interrotto.

Ma offrirei un profilo unilaterale della storiografia filosofica di Giuliano Marini, se non dicessi che in lui la passione per la ricostruzione culturale e la descrittiva psicologica tradivano una profonda preoccupazione sistematica, ossia l'interesse per l'architettonica concettuale e speculativa degli autori investigati ("architettonica": termine di evidente ascendenza kantiana, che ricorre nei suoi testi a stampa, e che più volte colsi sulle sue labbra). In tal senso vanno menzionati anzitutto il ponderoso volume su *Dilthey e la comprensione del mondo umano* (1965) e i molteplici studi hegeliani: con l'avvertenza che l'*Einführung* e la sapiente aderenza filologica alle fonti rendevano la sua storiografia affatto insensibile alla profondità illusoria di quelle ricostruzioni (cui talora indulgono anche storici della filosofia capaci ed esperti) che ora divagano in disquisizioni astratte e arbitrarie, prive di nesso intrinseco con il tema

dell'indagine monografica, e ora si direbbero votate soprattutto alla ricognizione analitica di aporie e "contraddizioni" negli autori esaminati (col conseguente rischio di comporre non già narrazioni storiografiche, bensì di riempire «campisanti», come disse una volta, con la sua proverbiale ironia, Antonio Labriola).

Certamente l'*intentio* sistematica è presente anche negli scritti kantiani di Marini, e anche in questi trae vigore dalla larghezza delle ricostruzioni culturali e dalla classica perspicuità dell'esposizione. (Nell'estate del 1998, nell'atto di riunire in opuscolo tre di quegli scritti, Marini annunciava di star lavorando a una monografia complessiva sul pensiero politico di Kant). Ma qui, chi ben guardi, affiora un elemento nuovo e di fascino singolare: la viva partecipazione di Marini ai problemi etico-politici del suo tempo. Rivalutando Kant *contra* Hegel, il quale aveva liquidato l'alto ideale cosmopolitico e pacifista del filosofo di Königsberg, Marini non esitava a rivendicare la persistente attualità di quell'ideale, che solo una lettura frettolosa e superficiale poteva fraintendere alla stregua di una visione moralistica e utopica della politica. Due, in particolare, secondo Marini, i punti meritevoli di attenta riconsiderazione nel progetto kantiano per la pace perpetua: l'idea razionale di una repubblica democratica di stati sovrani — l'Onu, a onta delle sue deficienze costitutive, gli pareva un esempio luminoso di come un sommo ideale filosofico indirettamente potesse, attraverso molteplici filiazioni e mediazioni istituzionali, informar di sé la realtà effettuale —; e l'ipotesi inquietante di un nuovo dispotismo su scala internazionale, dovuto all'insorgenza di un potere irresistibile, il quale, conquista dopo conquista (o forse anche, oggi diremmo, compiendo atti di terrore dopo atti di terrore, magari rinunciando per ragioni strategiche alla tradizionale forma giuspubblicistica della sovranità statale), pieghi sotto il suo giogo tutti i popoli della terra, e costituisca l'incarnazione definitiva del «male radicale», che sempre alberga nel cuore umano.

Ma non è questo il luogo ove esaminare partitamente i profondi problemi che affiorano da una considerazione sia pur sommaria della produzione scientifica di Giuliano Marini. Mi piace avviarmi alla conclusione rievocandone la personalità affatto schiva, il garbo e il tratto signorile, l'equanimità scrupolosa, l'indole fondamentalmente timida ma tuttavia risoluta, la disponibilità e la dedizione in servizio della comunità scientifica. Non vi era un solo seminario dottorale in cui Marini non giungesse in anticipo ad accogliere professori e dottorandi, e non ricomparisse poco prima del congedo; e ciò faceva con la discrezione e il tatto che gli erano consueti, senza posa alcuna, senza soverchiare alcuno, volutamente dimenticando nel commercio quotidiano con chicchessia il suo peso istituzionale e il suo prestigio internazionale di docente e studioso. E in questa sua *forma mentis atque cordis* operavano, presumo, il suo credo cattolico e la meditazione diuturna del nucleo cruciale della filosofia morale kantiana, l'imperativo razionale del puro e incontaminato dovere.

Gianfranco Contini, dando alle stampe in occasione del centenario crociano un suo acuto profilo del filosofo napoletano, concludeva invitando al «lavoro» intellettuale e scientifico come al «migliore, quotidiano, degli omaggi da rendere al Croce», il solo adatto a vivificarne la memoria, di là da ogni celebrazione estrinseca. *Si parva licet*, qualcosa di simile si potrebbe dire di Giuliano Marini: seguitare a lavorare entro i tanti campi storiografici da lui esplorati, o dissodare di nuovi sulla scorta delle suggestioni che provengono dalla sua lezione di dotto filosofo e filologo, germanista e intellettuale dai molteplici e tuttavia organici interessi, sarà il migliore, poiché umile e tacito, omaggio che allievi e colleghi possano recare alla sua memoria.

Antonio Di Mauro